



Rocco Surace, il commerciante di Rizziconi sequestrato giovedì sera

Nuovo sequestro dell'Anonima Ritrovata l'automobile servita al rapimento del commerciante calabrese

ALDO VARANO

■ RIZZICONI (Rc) «Fatevi gli affari vostri oppure spariamo». Il capo del commando che ha rapito Rocco Surace, un commerciante di 35 anni di Rizziconi, lo ha urlato ad uno degli amici di Rocco (candogli la pistola sotto il mento). È stato uno dei momenti più drammatici del primo sequestro di persona avvenuto in Calabria nel 1990. Alle richieste di aiuto dell'uomo, ch'era riuscito a divincolarsi dalla trappola che gli avevano teso i banditi sotto casa, s'erano precipitati per la strada alcuni vicini. Surace è riuscito perfino ad infilarsi in un garage. Il commando, ma la determinazione del commando dell'Anonima è riuscita a spezzare tutti i tentativi di mandare all'aria il sequestro.

Pochi minuti dopo era già scattato l'allarme: posti di blocco, battute, controlli di personaggi sospettati di essere collegati all'Anonima. Si è andati avanti così per tutta la notte tra giovedì e venerdì poi ieri mattina centinaia di poliziotti e carabinieri con i cani e radioguidati dagli elicotteri hanno ripreso a frugare tutta la Piana di Gioia Tauro. Ma Rocco Surace ed i suoi rapitori sono spariti. S'è ritrovata (o, meglio, i banditi hanno fatto ritrovare) solo la macchina usata per il rapimento: una Renault 25 che era stata rubata a Palmi 5 giorni fa. Dentro c'erano alcune gocce di sangue vicino al cambio: il commerciante furtivo dev'essere stato costretto a rannicchiarsi, con la testa tra i sedili anteriori, per non essere notato durante la fuga. Le ricerche, comunque, continuano. L'obiettivo, data l'immediatezza dell'allarme, è quello di impedire il trasferimento del prigioniero in Aspromonte e la sua consegna ai latitanti che stanno immontagna.

In casa Surace è iniziato l'incubo dell'attesa. Per la moglie e i due bambini è

un'esperienza devastante. Francesco, padre di Rocco, è accanito all'apparecchio nella speranza di una improbabile telefonata. L'Anonima, infatti, inizia il martirio col silenzio per fare crescere l'ansia e la paura dei familiari della vittima per poterli piegare meglio, al momento opportuno, alle proprie richieste.

«Siamo qui in attesa, come abbiamo fatto tutta la notte. Speriamo comunque che si facciano vivi», ripete distrutto dalla fatica Francesco Surace. I soldi che la famiglia possiede, una famiglia benestante ma non certo ricchissima, li ha accumulati soprattutto lui. Meno di venti anni fa i Surace vivevano con un negozio di abbigliamento per l'inserimento nel settore dei capi di seconda scelta. Li ha trasformati in grossi commercianti. Un'attività vistosa quella del grande negozio a tre piani pieno zeppo di vestiti. Ma i quattro che girano «Al miracolo dei prezzi» non sono certo tantissimi. L'attività si regge su una schiera lunghissima di familiari che lavorano tutti a tempo pieno nel negozio.

«Non pensavamo nel modo più assoluto di poter essere in mano dei sequestratori, in modo più assoluto, è impensabile», dice il signor Surace che col suo lavoro ha in qualche modo aiutato lo sviluppo dell'intero paese: a Rizziconi, dopo di lui, parecchie famiglie sono penetrate nel settore della seconda scelta trasformando questo paese agricolo in una sorta di area di servizio commerciale che serve tutta la Piana di Gioia Tauro. Con Surace i sequestrati in mano all'Anonima sequestrati sono sei: Celadon, Tacchella, Cortellezzi, Silocchi, Medici. Ieri sul quotidiano più diffuso a Reggio è apparso un grande annuncio: «Il fratello Filippo e la moglie Giovanna chiedono di essere liberati».

«Non pensavamo nel modo più assoluto di poter essere in mano dei sequestratori, in modo più assoluto, è impensabile», dice il signor Surace che col suo lavoro ha in qualche modo aiutato lo sviluppo dell'intero paese: a Rizziconi, dopo di lui, parecchie famiglie sono penetrate nel settore della seconda scelta trasformando questo paese agricolo in una sorta di area di servizio commerciale che serve tutta la Piana di Gioia Tauro. Con Surace i sequestrati in mano all'Anonima sequestrati sono sei: Celadon, Tacchella, Cortellezzi, Silocchi, Medici. Ieri sul quotidiano più diffuso a Reggio è apparso un grande annuncio: «Il fratello Filippo e la moglie Giovanna chiedono di essere liberati».

I funerali alla presenza di Nicolò Amato responsabile degli istituti di prevenzione e pena

L'exasperazione dei colleghi di Opera: lavoro delicato strutture insufficienti Si segue la pista-droga

Sepolto con onori militari l'educatore ucciso

Si sono svolti con gli onori militari, nella piccola chiesa di Montanaso Lombardo, i funerali dell'educatore di Opera assassinato mercoledì mattina da due killer sconosciuti. Mentre si indaga per scoprire chi abbia commesso l'omicidio affiora un sospetto: forse Umberto Mormile era venuto a conoscenza di un traffico di droga interno al carcere, e qualcuno l'ha fatto uccidere prima che parlasse?

DAL NOSTRO INVIATO
MARINA MORPURGO

■ MONTANASO LOMBARDO (Milano). Trema la voce al sindaco Silverio Gori, mentre porge l'ultimo saluto alla bara coperta di fiori bianchi e viola; trema la voce di don Giorgio, il cappellano del carcere di San Vittore che insieme a tre suoi colleghi ha celebrato il rito funebre; singhiozza apertamente l'amica di Umberto che cerca di leggere un brano della lettera di San Paolo ai Romani. È ferma solo la voce di Nicolò Amato, il direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, mentre dice «Io credo che il dolore ci debba indurre a raccogliere la testimonianza di impegno civile che lui ha lasciato...» ma non appena

Amato prende la parola, alcuni dei compagni di lavoro dell'educatore ucciso non nascondono gesti di stizza. In loro, oltre alla sofferenza, ci sono una grande angoscia e la certezza di poter contare su forze e strutture di gran lunga insufficienti a portare a termine compiti delicatissimi. Per cercare di placare questa angoscia diffusa Nicolò Amato — insieme al procuratore generale Adolfo Beria d'Argentine e al responsabile del tribunale di sorveglianza milanese Roberto Danzi — nel pomeriggio ha riunito tutto il personale delle due carceri milanesi, Opera e San Vittore. I magistrati e il presidente degli istituti di preven-

zione e pena hanno invece preferito lasciare da soli i colleghi, gli amici e i parenti al momento della sepoltura: dopo la cerimonia che si è svolta con gli onori militari il feretro è stato accompagnato al cimitero di Montanaso da pochi intimi, tra cui la fidanzata Armida Misserere, direttrice del carcere di Lodi.

Intanto, le indagini proseguono il loro cammino, continua l'esame dei fascicoli relativi ai detenuti di Opera. «La nostra lista di possibili sospetti comprende circa 180 nomi», dice il colonnello Capozzella dei carabinieri di Lodi — «Abbiamo scartato i registri, i malviviti di più alto calibro. Per ordinare un omicidio commesso da due professionisti di quel livello ci vuole un pezzo grosso...». Gli elementi certi che gli inquirenti hanno in mano non sono moltissimi, ma questi c'è una sommaria descrizione del killer, fornita da due testimoni che — al pari di Umberto Mormile — al momento dell'agguato erano fermi in coda alla statale Binasco-Melegnano all'altezza del-

l'Americ Hotel: i due killer avevano caschi da motociclista scuri e indossavano delle giacche a vento azzurre. La moto degli assassini, che era stata rubata in pieno centro a Milano, è stata abbandonata nella parte industriale di Locate Triulzi, a sud del capoluogo, ai confini di una vasta zona che vede una forte presenza di personaggi legati alla criminalità organizzata, e in particolare modo alla 'ndrangheta. C'è forse un legame tra questo fatto e l'accento calabrese esibito dall'anonimo telefonista che poco dopo l'agguato ha fatto una strana telefonata all'ispettorato delle carceri?

Da martedì, ha spiegato il sostituto procuratore di Lodi Carlo Cardì, si comincerà ad

interrogare i tre educatori che seguono i 650 detenuti di Opera. La sensazione è che — man mano che passano le ore — prenda sempre più corpo l'ipotesi di un delitto ordinato dall'interno di quella casa. Una delle piste che si stanno battendo riguarda il traffico di droga: non è un mistero che ad Opera, come in tutte le carceri, entrino l'eroina e la cocaina, vendute a prezzi tre volte superiori a quelli di piazza. Un tipo serio e rigoroso come Umberto Mormile potrebbe anche essersi accorto che qualche detenuto — magari approfittando della semilibertà — organizzava la fila di questo traffico prestigioso e redditizio, e potrebbe esser stata questa scoperta a costargli la vita.



Umberto Mormile, l'educatore ucciso presso il carcere di Opera, a Milano l'altro ieri

Il direttore di un centro dove l'assistente lavorò «Umberto è una vittima della mafia delle carceri»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BARONI

■ PARMA. «L'assassinio di Umberto Mormile? Un atto di disperazione. I colpevoli? Non sono stati certo terroristi. L'hanno ucciso giochi di mafia, una delle tante mafie delle carceri». Così Mario Tommasini, protagonista di tante battaglie sociali, dall'apertura dei manicomi a quella delle carceri, parla dell'educatore del penitenziario di Opera ucciso martedì, ricorda i tanti progetti realizzati assieme. Dalla cooperativa di solidarietà sociale «Sirio», fondata da Tommasini circa cinque anni fa, sono passate fino ad oggi circa un centinaio di persone: ex-tossicodipendenti, ragazzi a rischio, ma soprattutto ex detenuti e detenuti in semilibertà. Gente prodigente sia dalla Sezione penale che dalla civile, che mai ha pensato di approfittarne per fuggire.

E determinante, proprio per lo sviluppo delle attività della «Sirio», è stata la collaborazione con Mormile, che ha seguito passo a passo le varie iniziative e che, fino a tre anni fa, ha svolto la sua professione di educatore nel carcere di San Francesco. A Parma, Mormile ha lavorato per ben 10 anni, dal 1977 al 1987.

«Con lui — racconta Tommasini — abbiamo innanzitutto inventato il «giardino dei coltivi», permettendo a familiari e detenuti d'incontrarsi non in squallide stanze ma all'aperto, sulle panchine dei giardini interni. Ovviamente sotto controllo. E poi siamo riusciti ad applicare in maniera davvero organica la legge del 1975, rendendo possibile sia la pratica della semilibertà che il lavoro esterno. Sempre con Mormile abbiamo dato vita a molte attività di carattere sociale e abbiamo organizzato

molte spettacoli dentro e fuori dalle carceri».

Parma, in questi ultimi anni, è insomma diventata una sorta di «laboratorio» su cui si è appuntato l'interesse dell'Italia intera, un laboratorio che ha raggiunto i migliori risultati con la realizzazione di corsi di formazione professionale organizzati dalla «Sirio» con i contributi della Regione Emilia Romagna. Tutti corsi che si sono tenuti fuori dal carcere, nelle aziende private. Sempre determinante la collaborazione con Mormile, che decideva su permessi e vagliava le pratiche dei detenuti che aspiravano alla semilibertà.

«Le iniziative che abbiamo realizzato in questi anni — afferma Mario Tommasini — hanno innanzitutto un valore: in questo modo si impedisce, e si toglie potere, alla mafia, qualsiasi mafia o potere occulto presente nelle carceri. E l'uccisione di Mormile?

«Non sono stati terroristi ad uccidere Paolo — risponde senza incertezze Tommasini — è un atto di disperazione di questa gente. Punto, e basta». Di più non vuol dire, anche uno come lui, che conosce bene la realtà del penitenziario, non può, non riesce ad andare oltre perché — spiega — cosa succede veramente? Il dentro, di preciso, non si sa mai. Allora scardiamo non un'ipotesi: è se per caso la vittima avesse fatto a qualcuno una promessa che poi non è stata in grado di mantenere? È molto probabile. Le indagini aperte a Milano hanno avuto, anche per questo, una propaggine anche a Parma dove si stanno staccando gli ambienti degli ex detenuti».

«Fermarsi? No, occorre andare avanti — conclude il fondatore della Sirio — e con coraggio. Se infatti riusciremo ad avere una trasparenza completa su tutto quello che si muove all'interno del carcere, si potrà finalmente togliere potere a quelle forze nemmeno tanto occulte che vi operano. Occorre andare avanti con la riforma, e cercare i colpevoli di questo orrendo e sconcertante episodio».

del Ministero di Grazia e giustizia colpiti dal provvedimento. Il suo nome però non compare in nessuna delle due inchieste, una giudiziaria e l'altra amministrativa, aperte a suo tempo per fare luce su una gestione definita «troppo leggera» legata ad un «giro» di permessi facili e addirittura a pagamento. L'uccisione di Mormile ora, a giudizio di Tommasini, non deve scoraggiare chi lavora nel e con il carcere, non è certo il caso di interrompere le positive esperienze in corso, anzi.

«Fermarsi? No, occorre andare avanti — conclude il fondatore della Sirio — e con coraggio. Se infatti riusciremo ad avere una trasparenza completa su tutto quello che si muove all'interno del carcere, si potrà finalmente togliere potere a quelle forze nemmeno tanto occulte che vi operano. Occorre andare avanti con la riforma, e cercare i colpevoli di questo orrendo e sconcertante episodio».



Johnny Boateng, il cittadino del Ghana trovato morto nel vicentino

La sentenza ieri a Vicenza Due condanne a 12 anni per l'assassinio dell'immigrato dal Ghana

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ VICENZA. Un conto difficile, quello che la giustizia italiana ha presentato ai quattro cittadini statunitensi, tre soldati e un civile, accusati di aver ucciso a bastonate all'uscita da una discoteca nei pressi di Vicenza, il 2 novembre scorso, il trentaduenne Johnny Boateng, immigrato dal Ghana, «colpevole» solo di aver chiesto loro un passaggio in auto.

I giudici della Corte d'assise, presieduta da Francesco Aliprandi, si sono riuniti in camera di consiglio ieri mattina e ne sono usciti a tarda sera. Dodici anni di carcere a testa per i soldati Alexander Lee Rogers, 22 anni, di Detroit, e Gafasi Lesoung Young, 24 anni, delle isole Samoa, assoluzione per i due che li accompagnavano, il sergente Alan Mark Davis e l'allenatore di baseball Byron Vaughn. È stato un processo complicato, anche se con l'applicazione del nuovo rito accusatorio (è uno dei primi casi in Italia).

«Fermarsi? No, occorre andare avanti — conclude il fondatore della Sirio — e con coraggio. Se infatti riusciremo ad avere una trasparenza completa su tutto quello che si muove all'interno del carcere, si potrà finalmente togliere potere a quelle forze nemmeno tanto occulte che vi operano. Occorre andare avanti con la riforma, e cercare i colpevoli di questo orrendo e sconcertante episodio».

«Fermarsi? No, occorre andare avanti — conclude il fondatore della Sirio — e con coraggio. Se infatti riusciremo ad avere una trasparenza completa su tutto quello che si muove all'interno del carcere, si potrà finalmente togliere potere a quelle forze nemmeno tanto occulte che vi operano. Occorre andare avanti con la riforma, e cercare i colpevoli di questo orrendo e sconcertante episodio».

Italia da qualche anno, in cerca di fortuna. In Ghana aveva lasciato due figli di 4 e 6 anni. Qua aveva trovato lavori pesanti e tanta solitudine. Pochi giorni prima, era stato trovato mentre vagava per Padova in stato confusionale. La sera del 2 novembre si era recato da solo alla discoteca Palladium, cercando di attaccare discorso con qualcuno. Tutti lo avevano respinto. A mezzanotte aveva chiesto un passaggio in auto a un soldato (negro) statunitense, che lo aveva preso a pugni. Medicato nella stessa discoteca, aveva provato più tardi ad ottenere uno «strappo», ma tutti gliel'avevano negato. Si era rivolto, disperato, agli ultimissimi avventori, i quattro «fratelli neri» (così li chiamava) statunitensi. Ed è stato aggredito. Prima uno lo ha nuovamente preso a pugni. Poi un altro, afferrata da terra una trave da muratore, lo ha colpito tre volte consecutive in testa. E mentre Johnny era a terra, col capo spaccato in due, uno degli aggressori, spinto dagli altri, lo ha colpito a sua volta. Forse erano tutti ubriachi, ma il sergente Davis ha conservato un ricordo abbastanza vivido per spiegare con tutta tranquillità ai giudici: «All'ultimo colpo la testa dell'africano fece il rumore di un mattone che cade». È, a dimostrazione, un altro imputato, Rogers, si è tolto una sciarpa e l'ha battuta sul pavimento: «Ecco, così». È su questa ricostruzione che gli imputati, smentendo abbondantemente gli interrogatori resi dopo l'arresto, hanno costruito un abile gioco di accuse reciproche, cercando di insinuare nei giudici un dubbio insormontabile: certo, quell'africano l'ha ucciso, certo, uno di loro ma chi? Ad aiutarli, indirettamente, le stesse perizie mediche: Johnny Boateng è stato ucciso da uno solo dei colpi ricevuti. Una bastonata così violenta da confondere ogni altro segno.

Trovato ieri a Monfalcone Clandestino ghanese muore per soffocamento nella stiva di una nave

SILVANO GORUPPI

■ MONFALCONE. Lo hanno trovato due portuali in avanzato stato di decomposizione, in mezzo ai tronchi che stavano scaricando. Di certo si sa solo che aveva la pelle nera ed era un clandestino. La sua illusione è finita parecchi giorni fa nella stiva numero 2 del «Silver sky» un cargo panamense con equipaggio indiano. Quella stiva, dopo essere stata riempita di tronchi, era stata chiusa il 22 marzo nel porto ghanese di Takoradi. La vittima probabilmente un ghanese, non aveva documenti. Sicuramente ha sofferto la fame e la sete, ma la morte è avvenuta probabilmente per soffocamento. Il legname umido provoca infatti l'esaurimento dell'ossigeno nell'ambiente chiuso. L'autopsia comunque dovrà oggi stabilire quando e come il poveretto è morto. A bordo i clandestini erano due. Sul «Silver sky» si trovava anche — ed è tuttora bloccato sulla motonave — un altro giovane che, privo di documenti, ha dichiarato di chiamarsi Robert Barnes, di avere 14 anni e di essersi imbarcato clandestinamente più di tre settimane fa nel porto di Takoradi dove lavorava come avventuriero. Secondo la polizia il giovane ghanese dovrebbe invece avere almeno 18-20 anni. Ha evitato la fine dell'altro clandestino — che ha dichiara-

Continua la polemica col Psi La Malfa: «I diritti degli italo-argentini sono prioritari»

■ ROMA. Sull'immigrazione le polemiche politiche non si placano neppure per le feste pasquali. È ancora La Malfa, che nel prosieguo della sua campagna elettorale, torna a ribadire che la sanatoria è fallita («quattro clandestini su cinque — dice il leader repubblicano — resteranno nella clandestinità» e che quindi il governo deve far sapere come intende procedere. Per di più, secondo La Malfa, continua ad affluire nel nostro paese un numero crescente di immigrati «attraverso un vero e proprio racket di contrabbando di carte e documenti che garantisce a migliaia di poveri sventurati di rientrare nella sanatoria». Intanto l'annunciato ricorso alle Forze armate viene annegato e seppellito nel burocratico accertamento di competenze e coordinamenti che nel nostro paese significano una sola cosa: che non se ne farà nulla. Il leader repubblicano continua a chiedere lo stop a nuovi ingressi e da subito i visti obbligatori perché sia chiaro che nel caso gli italo-argentini insistessero nella volontà di tornare in Italia «avrebbero più titoli di chiunque altro». La Malfa infine ammette che il Pri ha do-

Agroindustria, ambiente, sviluppo

IL PCI PER L'AGRICOLTURA

Il Pci, nei giorni 20 21 22 23 aprile 1990, indice in tutto il paese decine di assemblee, incontri, dibattiti sui temi dell'agricoltura. Ministri del Governo ombra, Parlamentari, dirigenti di partito incontreranno imprenditori, lavoratori, tecnici, ricercatori del mondo dell'agricoltura.

Partito comunista italiano / Direzione

COOPERATIVA EDILIZIA «PIETRO NENNI»

s.r.l. a proprietà indivisa
via Antinori 8, 10128 Torino, tel. 501947 - 502527

Estratto di bando di gara

Stazione appaltante Cooperativa Edilizia «PIETRO NENNI» s.r.l. a proprietà indivisa. Oggetto della gara: Nuove costruzioni, n. 2 edifici di 64 alloggi ciascuno, 5 piani fuori terra nel comune di Collegno (TO). Importo a base di gara: L. 1.888.467.776; licitazione privata da esporsi ai sensi dell'art. 24 let. a) 2) della legge 8/8/77 n. 584 «Irrati complessivo» Categoria cliente: Anc. cat. 2 per importo adeguato. Termine massimo esecuzione dei lavori: giorni 460 naturali consecutivi dal verbale di consegna dei lavori. Requisiti di partecipazione: come richiesto nel bando di gara inviato il 6/4/1990 all'ufficio pubblicazioni della Cee e il 13/4/1990 alla C.U. italiana. Domanda di partecipazione: da far pervenire entro e non oltre il giorno 3 maggio 1990 secondo le modalità indicate nel bando. Le domande di partecipazione non vincolano in alcun modo la stazione appaltante. Destinataria della domanda di partecipazione: Cooperativa Edilizia «PIETRO NENNI» s.r.l. a proprietà indivisa, via Antinori 8, 10128 Torino, 13/4/1990.

IL PRESIDENTE Antonio Ciriani

COOPERATIVA EDILIZIA «PIETRO NENNI»

s.r.l. a proprietà indivisa
via Antinori 8, 10128 Torino, tel. 501947 - 502527

Estratto di bando di gara

Stazione appaltante Cooperativa Edilizia «PIETRO NENNI» s.r.l. a proprietà indivisa. Oggetto della gara: Nuove costruzioni, n. 2 edifici di 24 alloggi ciascuno, 3 piani fuori terra nel comune di Bruino (TO). Importo a base di gara: L. 1.664.367.202; licitazione privata da esporsi ai sensi dell'art. 24 let. a) 2) della legge 8/8/77 n. 584 «Irrati complessivo» Categoria cliente: Anc. cat. 2 per importo adeguato. Termine massimo esecuzione dei lavori: giorni 460 naturali consecutivi dal verbale di consegna dei lavori. Requisiti di partecipazione: come richiesto nel bando di gara inviato il 6/4/1990 all'ufficio pubblicazioni della Cee e il 13/4/1990 alla C.U. italiana. Domanda di partecipazione: da far pervenire entro e non oltre il giorno 3 maggio 1990 secondo le modalità indicate nel bando. Le domande di partecipazione non vincolano in alcun modo la stazione appaltante. Destinataria della domanda di partecipazione: Cooperativa Edilizia «PIETRO NENNI» s.r.l. a proprietà indivisa, via Antinori 8, 10128 Torino, 13/4/1990.

IL PRESIDENTE Antonio Ciriani